

Temi e problemi della Letteratura Industriale nei romanzi di Ottiero Ottieri

1. Uno sguardo sulla fabbrica e sul mondo

Nel precedente lavoro avevo cercato di mettere in luce alcuni aspetti, prima di tutto storici, che emergevano da *Memoriale* di Paolo Volponi, immaginando un parallelo tra la realtà storico-sociale dell'Italia del secondo Dopoguerra e la vicenda umana di Albino Saluggia. L'analisi era proseguita, passando attraverso un approccio sociologico, alla individuazione di temi legati al contesto del lavoro e della realtà umana del personaggio. Il romanzo mi sembrava identificare una condizione piuttosto diffusa all'interno della società italiana (neo-industriale) e in particolare della classe operaia. Ho interpretato *Memoriale* come una sorta di metafora della vita sociale di una parte del nostro paese. A me sembra che il contesto storico che avevo delineato – spinta industriale, spopolamento delle campagne, inurbamento delle masse, fenomeni migratori massicci – possa ancora valere per questo secondo lavoro sulla “Letteratura industriale” e pertanto non mi soffermerò ulteriormente su questo punto e cercherò di entrare di più nel merito del dibattito inaugurato da Vittorini su Industria e Letteratura.

Non è semplice riassumere e descrivere tutte le pieghe che ha preso questo dibattito dentro e fuori le pagine di *Menabò*, la rivista letteraria fondata da Vittorini e Calvino. Eppure tutti i temi fondamentali a cui diversi intellettuali hanno tentato di dare risposta si possono rintracciare nel breve scritto introduttivo *Industria e Letteratura*. I termini della questione, per come viene posta da Vittorini riguardano: la letteratura come indagine nella vita del nostro paese (Storia); la “seconda Rivoluzione industriale” vista non solo come perfezionamento di un sistema economico-produttivo ma come riproduzione e mutamento di una intera struttura sociale; l'ideologia come arma controversa, e non più sufficiente da sola, che lo scrittore possiede per forzare le catene della società industriale; il potere o meglio la distribuzione del potere tra Capitale e Lavoro che va bilanciato in un modo più democratico; tutta quella «catena di effetti che il mondo delle fabbriche mette in moto»¹. E mancano ancora da considerare la condizione umana (Natura) e la questione della lingua, quest'ultima complicata dalle conseguenze indirette dell'industrializzazione nel particolarissimo contesto italiano.

Per affrontare questa vastità di temi si ricercano strumenti all'interno, ma soprattutto all'esterno della cultura letteraria. Le scienze sociali sono la prima fonte di riflessione: l'economia critica, la sociologia, l'antropologia culturale, la linguistica strutturale, la semiotica. Sono le materie a cui i letterati fanno ricorso per cercare di capire meglio i termini della questione, consapevoli di “sconfinare” dal proprio campo per rispondere ai “problemi nuovi” della condizione umana.

¹ Vittorini E., *Industria e Letteratura*, in *Menabò N.4*, Torino, Einaudi, 1961, p.19.

2. Il dibattito per una letteratura industriale.

Sebbene le analisi dei vari autori che hanno preso parte al dibattito partano da una visione generale che potremmo definire “marxista”, i loro contributi puntano a dare risposte adeguate per un rinnovamento ideologico della sinistra (basti confrontare i numeri di *Menabò* con gli articoli di Pasolini contenuti in *Empirismo eretico*). Le basi per lanciare la sfida al “neo-capitalismo” vengono rintracciate ancora in Marx: divisione sociale del lavoro, divisione del lavoro in dettaglio, alienazione, automazione.

Nella visione marxista il nesso fra i lavori indipendenti (es. artigianato) viene dato dalla relazione dei prodotti scambiati sotto forma di merci. Nella produzione industriale l'operaio invece non produce nessuna merce, giacché è il prodotto comune di operai parziali che si trasforma in merce. Il nesso fra i lavori parziali nella manifattura è mediato dalla vendita di diverse forze-lavoro allo stesso capitalista. La divisione del lavoro di questo tipo è all'origine delle condizioni alienanti del lavoro di fabbrica. L'automazione dei processi lavorativi – fenomeno noto già a Smith e a Marx, ma che sarà centrale da Taylor in poi – di per sé potrebbe alleggerire la fatica del lavoro, ma usato capitalistamente aumenta l'intensità e l'orario di lavoro e rende l'operaio un servo specializzato di una macchina parziale completando la sua assoluta dipendenza dall'insieme della fabbrica, quindi dal capitalista. Le macchine «*considerate in se stesse rappresentano una vittoria dell'uomo sopra la forza della natura e adoperate capitalistamente assoggettano l'uomo tramite la forza della natura*»²

Queste basi marxiste vanno considerate niente più che premesse del discorso, in qualche modo radici storiche del problema e riguardano solo lateralmente l'altro termine della questione, ovvero la letteratura. Sia nella riflessione più sociologico-politica, sia in quella più letteraria vi sono punti di convergenza così come vi sono contributi che indicano altre direzioni. Cercherò di dare un profilo generale della discussione che risulterà riduttivo della complessità del dibattito ma che spero chiarisca cosa è esattamente in gioco in questo rapporto anomalo che vede la letteratura occuparsi di industria.

Innanzitutto il concetto di industria viene allargato, perché l'industria non coincide più solo con la manifattura: essa va intesa

«come decisione tecnologico-scientifica, pianificazione della produzione e del consumo, organizzazione dei mezzi di comunicazione culturale, creazione di nuovi mestieri, di nuove istituzioni, di nuovi modelli di comportamento»³

Si parla di industria in riferimento alla potenzialità di influenza sociale che essa detiene nei confronti dell'umanità: il capitale, continua Scalia, non è il potere industriale, ma è il potere

² Marx K., *La teoria della compensazione nei riguardi degli operai rimpiazzati dalle macchine* in *Il capitale*. I, xiii, Roma, Newton Compton editori, 2005 p.326.

³ Scalia G., *Dalla natura all'industria*, in *Menabò N.4*, Torino, Einaudi, 1961, p.100

del potere industriale. Scalia, in un modo che a me ricorda Weber, afferma che l'industria capitalista è l'ethos sociale, detenendo sostanzialmente il potere di produzione e distribuzione di tutti i beni (merci) o avviandosi ad averlo, e indicando la direzione verso la quale deve puntare il supposto "progresso".

Pirella, parallelamente a Scalia, valorizza le scienze manageriali nell'analisi interpretativa della società industriale e cita Friedmann, fondatore della Sociologie du Travail, spostando l'attenzione sulla distribuzione di potere *nella* fabbrica. «*Il processo di industrializzazione si era compiuto senza il concorso dei lavoratori*»⁴. Dunque nella fabbrica non c'è democrazia e il problema del potere è un problema di sbilanciamento del potere. Non è solo una questione sindacale, ma anche il sindacato vive di contraddizioni interne, limiti esterni ed interni.

Quello che è in discussione non è tanto l'industria in sé, ma il come si dovrebbe, eticamente o per coscienza politica, condurre il processo di industrializzazione, il problema «*storico generalissimo di cui l'industria è espressione*»⁵. Questa visione pone l'accento sulla "storia" che per Calvino coincide con "società".

Un ruolo molto importante in tutta questa analisi è rivestito dal concetto di alienazione (che a sua volta poggia le basi teoriche sulla divisione del lavoro marxiana). Ed è proprio su questo punto che lo scrittore deve fare leva attraverso la cultura come sistema di comunicazione. La letteratura deve essere in grado di rompere l'incomunicabilità dell'alienazione del lavoro (Scalia) e attraverso questa rottura deve fare breccia nella "coscienza".

Sebbene la tematica del lavoro non sia nuova alla letteratura, occorre "essere moderni" (Vittorini) nella forma, nel contenuto, al fine di comunicare e di non isolarsi in una torre d'avorio. Un'ipotesi è quella di superare la rappresentazione contenutistica (iconografica) dell'industria. Occorre rappresentare il "divenire" (altra analogia tra Scalia e Weber), le motivazioni individuali, le proiezioni di coscienza o, se vogliamo dirla con Calvino, il rapporto dell'uomo col mondo, il suo "inserimento". Questo rapporto però nasconde un'altra faccia. Allora si presenta "duplice fronte" (Forti) e può darsi che la calviniana "parte non cromata" della realtà (ossia l'uomo) sia tale per una inconciliabilità di fondo con l'industria. E magari la via d'uscita dallo sfruttamento, o la sublimazione letteraria di questa via, risiede proprio nell'individuo e nella sua imprevedibile capacità di operare. «*Lo scrittore [...] parte dalla natura (cioè da sé, dalla sua vita ed esperienza) per giungere nuovamente alla natura.*»⁶ Questa concezione contrasta con l'idea di natura esposta da Vittorini, la cui visione potrebbe essere accostata alle posizioni oggi molto diffuse nell'antropologia culturale che mettono in luce quanto di culturale vi sia in quella che chiamiamo natura.

⁴ Pirella A. *Comunicazione letteraria e organizzazione industriale* in *Menabò* N.4, Torino, Einaudi, 1961, p.116

⁵ Fortini F. *Astuti come colombe*, in *Menabò* N. 5, Torino, Einaudi, 1962, p. 31

⁶ Forti M. *Un duplice fronte*, in *Menabò* N. 5, Torino, Einaudi, 1962, p. 26.

È altrettanto fondata la posizione secondo la quale l'industria (direbbero Leonetti o Brigantini) sta trasformando il rapporto uomo-natura. L'alienazione non è più un problema del lavoro, ma un problema che si manifesta anche nel consumo di tempo libero. La discussione può toccare allora il punto della *taylorizzazione* del tempo libero mettendo in crisi il rapporto tra spazio di vita "pubblico" e "privato"⁷ (Leonetti), così da replicare i tempi stretti del lavoro nel tempo libero.

L'industria è davvero «un mondo chiuso»? Forse manca una conoscenza sociologica adatta al contesto italiano (Scalia)⁸: le *Human Relation* non restituiscono nulla di umano alla fabbrica se non rapporti formali. Quali sono invece i limiti della letteratura contemporanea? Molte delle pagine di *Menabò*, di Pasolini e di Calvino concordano che l'uomo può incidere sulla storia⁹. Il terreno comune fra la letteratura e il pubblico è la lingua. È uno strumento bifronte, soprattutto in un contesto di ritardata alfabetizzazione e alta frammentazione linguistica come quello dell'Italia postbellica. De Saussure ha tuttavia introdotto un concetto fondamentale per gli autori di cui stiamo trattando: la lingua è un'istituzione sociale. Calvino mette in luce come essa possa essere vista quale strumento di potere o quale strumento di comunicazione¹⁰. Pasolini annuncia una lingua nuova, accennando al fenomeno della seconda industrializzazione, dell'istruzione delle masse, della comunicazione di massa.¹¹ Evidenzia problemi politici, poetici, sociali e filosofici, ma vi scorge anche tratti di unione fra il linguaggio tecnico (aziendalistico o scientifico) e la lingua dei lavoratori. Sebbene Calvino¹² non condivida l'idea che il linguaggio della tecnica possa costituire la base per un italiano *lingua comune*, registra un'analogia tendenza nella penetrazione di questo linguaggio aziendale nella lingua parlata.

3. Il contributo di Ottiero Ottieri

Molta parte di questa discussione affiora, si concretizza, a volte si amplia, nella lettura dei romanzi del periodo industriale di Ottiero Ottieri. La collaborazione con riviste scientifiche e la direzione de *La Scienza Illustrata* lo avvicinano al mondo della tecnica e, attraverso Marx e la psicologia moderna, al rapporto tra l'uomo e il lavoro industriale.¹³ A differenza di Paolo Volponi, Ottieri non proseguì a lungo la sua esperienza in Olivetti, dove rivestiva un incarico simile a quello dello scrittore urbinato. Ottieri temeva che il lavoro avrebbe sottratto troppo

⁷ Credo che l'accezione di "pubblico" e "privato" vadano qui intese nel senso che sarà ampliato da Habermas (1962) di "sfera pubblica" e "sfera privata" in particolare nella prima parte di *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Bari, Laterza, 1974.

⁸ Va ricordato che la prima facoltà di Sociologia fu aperta a Trento nel 1962.

⁹ Qui non voglio attribuire una comune base fenomenologia all'intero dibattito, né appiattare le posizioni dei diversi autori.

¹⁰ Calvino I. *I Promessi Sposi: il romanzo dei rapporti di forza* in *Una pietra sopra*, Torino, Einaudi, 1980.

¹¹ Pasolini P.P. *Nuove questioni linguistiche* in *Empirismo eretico*, Milano, Garzanti, 2000.

¹² Calvino I. *L'antilingua*, in *Una pietra sopra*, Torino, Einaudi, 1980.

¹³ Ottieri, M.P. *Biografia di mio padre* <http://www.ottieroottieri.it/biografia.pdf>

tempo alla scrittura. Tuttavia anche in questo caso l'esperienza olivettiana risulta decisiva, non solo in quanto fonte di ispirazione, ma anche per la possibilità diretta di penetrare nel mondo della fabbrica, entrare in contatto con i lavoratori e sperimentare forme di gestione più democratiche. L'Olivetti rappresenta il punto di incontro per questi intellettuali con il mondo operaio, un punto di incontro di cui Ottieri denuncia la mancanza tanto negli spazi urbani quanto nella modalità di organizzazione del tempo libero (*Taccuino Industriale* e *Tempi Stretti*). Proprio come tanti Albino Saluggia, gli operai di Ottieri dopo il lavoro si ritirano in massa verso le periferie o la campagna.

L'esperienza olivettiana segnerà molto positivamente Ottieri, che non mancherà di farlo presente in *Donnarumma all'assalto* e in *Taccuino Industriale*. Questi due romanzi si differenziano da *Tempi Stretti* già nella forma. Se *Tempi stretti* fu definito dall'autore stesso un romanzo "industriale di tipo naturalistico"¹⁴ gli altri seguono uno stile diaristico, autobiografico, a tratti scientifico, scandito da più o meno precisi riferimenti temporali. Il *Taccuino* risulta decisamente più didascalico, mentre in *Donnarumma*, a una prima parte prevalentemente didascalica (quasi a scrivere le premesse teoriche del racconto), segue una seconda parte più *narrativa* in cui le storie dei personaggi di Santa Maria e dell'io narrante costruiscono progressivamente il corpo del romanzo.

In tutti e tre i romanzi che ho presentato possiamo ritrovare le problematiche discusse in precedenza. In particolare è dentro *Taccuino Industriale* (una selezione da un diario che vedrà la pubblicazione con il titolo *La Linea Gotica*) che si apre la riflessione sulla possibilità di un romanzo di fabbrica. Non a caso *Taccuino Industriale* si trova in apertura del quarto numero di *Menabò* subito dopo l'intervento di Vittorini.

«*Troppi oggi si augurano il romanzo di fabbrica, ecc., e troppo pochi sono disposti a riconoscere le difficoltà pratiche (teoriche) che si oppongono alla sua realizzazione.*»¹⁵ L'industria è inespessiva, impenetrabile agli artisti, eppure lo scenario industriale può eccitare la fantasia narrativa «*anzi, proprio quella chiusura umana nel lavoro, non dovrebbe essere più antiartistica, ma uno stimolo all'arte*»¹⁶, gli intellettuali «*debbono applicare il loro istinto indagatore sulla realtà*»¹⁷. Quello che spinge a scrivere di industria è la coscienza politica. «*La politica ha portato la classe operaia alla nostra attenzione*»¹⁸. Si cerca di capirne la psicologia e di spiegarla, perché gran parte delle masse operaie sono "politicamente non coscienti", e per esse è nata la funzione di avanguardia (nel senso leninista) del partito. Con un'ambiguità di fondo: le masse operaie vanno guidate, educate, ecc... ma questo atteggiamento paternalistico fa assomigliare l'intellettuale al padrone.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ Ottieri O. *Taccuino industriale* in *Menabò* N.4, Torino, Einaudi, 1961, p. 21.

¹⁶ *Ibidem*, p. 29.

¹⁷ *Ibidem*, p. 34.

¹⁸ *Ibidem*, p. 37.

Si ritorna dunque a quel problema “pratico (teorico)”, potremmo dire epistemologico, che assilla Ottieri. Gli strumenti che egli ha a disposizione per *capire* gli operai sono inadeguati per i suoi obiettivi, ma sono gli unici che ha a disposizione. Le *Human Relation*, che rappresentavano la punta avanzata della sociologia organizzativa in quegli anni, non erano in grado di spostare di un millimetro i rapporti di potere tra padrone e operaio. Restavano ben separati i ruoli della direzione (far lavorare) da quelli esecutivi (lavorare). Per quanto *umana* e sinceramente studiata per migliorare le condizioni di lavoro, la sociologia americana restava imperniata su una visione del mondo borghese. Altrettanto inadeguata è la psicotecnica dalla quale un Ufficio Personale non poteva esimersi: piuttosto che adeguare il lavoro all’uomo cercava di adattare l’uomo al posto di lavoro. Di per sé la psicotecnica sarebbe uno strumento neutro, ma applicandola si devono fare i conti con il sistema economico¹⁹ e con il contesto “il luogo dove si svolge”, (alti livelli di disoccupazione). Si prenda ad esempio il contesto meridionale di Donnarumma: qui

«Selezione scientifica e disoccupazione si negano. La selezione potrebbe anche avere un valore umano, se la domanda e l’offerta di lavoro stessero in equilibrio; la selezione sarebbe un orientamento, anche per loro, una scala di attitudini relative, non di meriti assoluti. (Un sociologo ha osservato che è inutile stabilire in laboratorio l’idoneità di un gruppo di operai a entrare in una fabbrica di tappi, se le fabbriche di tappi della zona chiudono).»²⁰

Si avverte l’impotenza di risolvere queste contraddizioni: «*Qui giudichiamo un popolo intero*»²¹, la psicotecnica «è una conoscenza condensata, resa necessaria dal numero e dalla fretta.»²²

Per sua natura il sindacato si propone di mediare gli interessi dei lavoratori con quelli dell’azienda. Il sindacato rappresenta una sorta di contropotere operaio o un contrappeso nella distribuzione del potere all’interno dell’azienda. In tutti e tre i romanzi il problema sindacale si pone in maniera controversa nell’aspetto della *lotta* (sindacale, di classe, politica). L’inefficacia del sindacato è principalmente un problema di strategia o di tattica. In tutti e tre i testi si ironizza amaramente sulla strategia del chiedere *tutto e subito* per avanzare su almeno una delle rivendicazioni. Spesso il risultato è quello di non ottenere nulla e di sconfinare nello sciopero politico. I limiti del sindacato sono nella sua forza: nasce come movimento e, per sopravvivere, diventa organizzazione di massa. Come per Albino Saluggia, il sindacato non può fare niente per i problemi individuali. Eppure è essenziale che la classe operaia trovi una sua organizzazione. In *Tempi Stretti* i sindacati delle grandi aziende Smai e Zanini escono duramente sconfitti, ma questa sconfitta viene *moralmente* compensata dall’elezione della Commissione Interna alla Alessandri, la piccola azienda a conduzione semi-artigianale che fa da contraltare alle produzioni di serie della neocapitalista Zanini. Nel romanzo il sindacato

¹⁹ Le teorie liberiste considerano la disoccupazione utile per tenere in equilibrio domanda e offerta di lavoro.

²⁰ Ottiero O. *Donnarumma all’assalto*, Milano, Bompiani, 1974, p.37.

²¹ Ottiero O. *Donnarumma all’assalto*, Milano Bompiani, , 1974, p. 20.

²² *Ibidem*, p. 39.

deve affrontare le resistenze padronali: le minacce di licenziamento, la preclusione all'avanzamento di carriera, le tattiche per disperdere le "schiene di vetro", l'impossibilità di dialogo con la direzione (nella Zanini le comunicazioni sono ufficiali, distanti e impersonali, mentre l'ingegnere Alessandri semplicemente non ne vuol sentir parlare).

I limiti del sindacato sono ampiamente compensati dal ruolo che Ottieri vi attribuisce: quello di creare una coscienza fra i lavoratori sulle proprie condizioni di lavoro, ovvero sulle cause e i meccanismi che rendono i processi di lavoro *disumanizzanti*. Ne è ancora un esempio la sezione sindacale della Zanini, dove Giovanni prende parte alle discussioni per un problema di coscienza. Pur non dovendo "pedalare" (si tratta di una fase del lavoro che prevede l'azionamento di un pedale, ma è una metafora del compulsivo processo di produzione in serie) si sente vicino agli operai della Zanini: «*Non si lamentava con Alessandri delle medesime cose, anche se non le poteva contare?*»²³

All'estremo opposto del sindacalismo si colloca quello che Ottieri chiama "aziendalismo". È un aspetto che non viene definito in modo preciso e che ritorna in *Donnarumma*, nel *Taccuino* ed è persino presente fra gli operai della Zanini in *Tempi Stretti*²⁴. Si tratta dell'attaccamento al nome dell'azienda, un senso di appartenenza che in Memoriale abbiamo osservato forse nella sua espressione più estrema, e che oggi viene suggerito dalle teorie manageriali per motivare al lavoro i dipendenti. In sostanza la motivazione del lavoratore deve convergere con gli interessi dell'azienda; l'impostazione generale è che la prosperità dell'azienda è un bene anche per il lavoratore.

L'aziendalismo sarebbe quindi un nemico naturale della coscienza di classe. Ma parlare di coscienza di classe, alienazione e sfruttamento in contesti dove la disoccupazione (quindi la miseria e la fame) è un fenomeno dilagante non è sufficientemente credibile. Parlando del meridione Ottieri scrive:

«Qui si agogna a lavorare in fabbrica come a entrare in paradiso. Qui la fabbrica appare un luogo di delizie, in confronto alla disoccupazione o comunque agli pseudomestieri che offre la zona. Qui la fabbrica è la dignità, l'onore, la ricchezza... [...] fa ridere parlare di schiavitù a questa gente, che darebbe l'anima per diventare operaio.»²⁵

Nei paesi socialisti la disoccupazione non è un problema così stringente. Tuttavia altri aspetti dell'aziendalismo possono emergere nel mito del lavoratore stacanovista. «*La rivoluzione è realizzata il giorno in cui gli operai desiderano, loro, i tempi stretti*»²⁶. In gran parte di queste riflessioni, ad esempio nel *Taccuino* e in *Tempi Stretti* c'è la considerazione che il socialismo reale non differisce dai paesi occidentali se non per la socializzazione della

²³ Ottiero O. *Tempi stretti*, Torino, Einaudi, 1964, p. 150.

²⁴ Ottiero O. *Tempi stretti*, Torino, Einaudi, 1964, p. 125.

²⁵ Ottieri O. *Taccuino industriale* in *Menabò N.4*, Torino, Einaudi, 1961, p. 23.

²⁶ *Ibidem*, p. 47.

produzione, ma i processi lavorativi sono analoghi a quelli fordisti. Prendendo in considerazione il caso dell'operaia anziana di *Tempi Stretti*, si può dire che ella è un esempio di come il comportamento operaio spesso è favorevole al processo produttivo (l'operaia Ratti si fa tagliare un angolo del banco per lavorare più agevolmente), ma questo atteggiamento viene compensato dalla direzione con un ulteriore taglio dei tempi. Un caso come quello dell'operaia di Ottieri è un classico dello *Scientific Menagement*: "estrapolata" la conoscenza e l'esperienza del lavoratore, la sua idea viene standardizzata e applicata alla sequenza di lavoro in modo da stringere ulteriormente i tempi nel perseguimento di una sempre maggiore efficienza produttiva. Nella retorica manageriale si tratterebbe di una forma di *empowerment*, di partecipazione da parte del lavoratore ai compiti della direzione. Ottieri si chiede invece fin dove può essere spinta una "maggiore" efficienza produttiva. L'autore considera con ironia questa spinta al taglio dei tempi affermando che i tempi prima o poi tenderanno allo zero.

Si può aggiungere che l'efficienza tende alla robotizzazione. Le modalità di lavoro nell'azienda neocapitalista (oggi diremmo post-fordista) sono assoggettate alle macchine. Accennando a un paragone con Volponi, si tratta di una tematica che sta a cavallo tra *Memoriale* e *La macchina mondiale*, dove gli aspetti dell'alienazione dovuti al ritmo nevrotico del lavoro possono essere ricondotti al primo romanzo, mentre quelli dell'automazione al secondo romanzo dello scrittore marchigiano²⁷.

Negli scritti di Ottieri questi due aspetti convivono, poiché effettivamente sono due facce della stessa medaglia e hanno origine comune nell'introduzione delle macchine per facilitare il lavoro.

Emma, nel romanzo *Tempi stretti*, è la vittima designata del sistema industriale. Donna di origini contadine, e dalla difficile situazione familiare, emigra in città e viene assunta in una fabbrica meccanica moderna, dove svolge un lavoro degno di Sisifo (i pezzi non finiscono mai). Si tratta di un personaggio più "positivo" (se vogliamo usare certe etichette) rispetto ad Albino Saluggia. Non è una femminista attivista ma si comporta da donna emancipata, non è cosciente del sistema di sfruttamento ma partecipa allo sciopero, non è neanche cosciente politicamente, eppure è percepibile in quale visione del mondo la collochi Ottieri.

Come Albino, Emma, davanti alla pressa, fugge col pensiero, si distrae dal lavoro pur compiendo consapevolmente tutte le operazioni. In *Taccuino Industriale*, Ottieri cita ironicamente una scuola di pensiero manageriale che sostiene che questo sia un vantaggio dell'automazione per l'operaio. C'è un altro aspetto però che non viene considerato dai *Times and Motion Studies*:

«Così avviene al montaggio: sciogliono il movimento nel successivo. Il primo movimento non è finito che già, sulla rincorsa del primo, è cominciato il secondo, e si eliminano del tutto le pause, sino al termine della fase.

²⁷ L'idea di *automi autori* ricorda ancora il xiii capitolo del libro primo del *Capitale* di Marx

Quindi si ricomincia. Di Meo finisce la fase. L'altro con le mani in mano lo contemplava assorto, mentre Di Meo si accompagnava col suo ritornello: "come un cieco devi lavorare, come un cieco."²⁸

Il tema dell'automazione totale, che richiama il progetto di Anteo Crocioni di far lavorare le macchine e istruire i contadini, è presente anche in Ottieri. *Taccuino industriale* è più esplicito e chiaro, mentre in *Tempi Stretti* la questione trapela verso la fine del XVI capitolo. Brioschi, Sozzani, il marito di Teresa e Giovanni discutono in salotto proprio di queste cose. I primi tre incarnano la visione taylor-fordista o comunque razionalista-liberista, Giovanni quella socialista. Non si tratta di un espediente didascalico, l'impressione che ho avuto leggendo queste pagine è che Giovanni fosse Ottieri che leggeva un manuale aziendale e che i brevi interventi del personaggio fossero i dubbi e le contro-argomentazioni dell'autore verso le teorie manageriali più diffuse. Teresa prefigura persino una scomparsa della classe operaia: diventeranno tutti impiegati.

In *Donnarumma* c'è un personaggio addetto a una fase definita "stagionatura" che consiste nel controllo delle macchine calcolatrici. È «uno dei soliti lavori da manovale specializzato»²⁹ e l'operaio è stato assunto nella quota degli invalidi. Nella retorica manageriale di stampo taylorista si sostiene che il lavoro andrà semplificandosi nelle sue mansioni tanto da richiedere poco più di uno sforzo mentale o mnemonico. Sarebbe altrettanto giusto chiedersi, qualora i manager vogliano segnare un percorso storico in questa direzione, quali conseguenze realistiche avrebbe uno scenario simile calato nel contesto produttivo senza cambiare le logiche di fondo. Le fabbriche ad alta automazione dei nostri giorni hanno assommato diverse mansioni svolte dalle macchine a un solo operaio che controlla e gestisce il ciclo. Permettendomi una decontestualizzazione da *Tempi stretti*, si può immaginare una cosa simile:

«Nella monotonia regolare bisognava tenere gli occhi aperti, controllare; non morire nel sonno e nella noia. Per ore e ore, l'operaia osservava come se non facesse niente, quella specie di pendolo piatto, orizzontale.»³⁰

4. Considerazioni finali

Ci sono altre questioni che sono comuni ai romanzi che ho analizzato. La mia formazione accademica mi ha portato nuovamente in una direzione più sociologica che letteraria. Nei romanzi di Ottieri c'è anche molta considerazione del tempo libero, della passione politica e della lingua come strumento di comunicazione (quello che Pasolini sostiene si possa riscontrare anche nelle trattorie, nelle sezioni sindacali e di partito o nei salotti borghesi dei romanzi industriali di Ottieri³¹).

²⁸ Ottiero O. *Donnarumma all'assalto*, Milano, Bompiani, 1974, p. 50.

²⁹ Ottiero O. *Donnarumma all'assalto*, Milano, Bompiani, 1974, p. 53.

³⁰ Ottiero O. *Tempi stretti*, Torino, Einaudi, 1964, p. 16.

³¹ Pasolini P.P. *Nuove questioni linguistiche* in *Empirismo eretico*, Milano, Garzanti, 2000, in particolare pp.18-19

La relazione dell'uomo col tempo è un'altra tematica cara all'autore ed è un tema che si intreccia con il vissuto dei personaggi: «*Nelle città industriali si fa all'amore tra il sabato e la domenica*» scrive in *Tempi Stretti*. Come se anche la sessualità fosse scandita dal processo industriale. In *Taccuino Industriale* viene paragonata la *meccanica erotica* dei romanzi di De Sade alla frenesia della produzione.

Quello che vuol dire Ottieri è che l'industria (le sue modalità operative, la sua collocazione urbanistica, i suoi prodotti, ecc.) ha ricadute tanto nella vita lavorativa quanto nella vita fuori dal lavoro, scandendo il tempo salariato e il tempo libero; influisce persino nella sfera privata, tocca la vita sentimentale nel suo intimo. È una direzione che seguirà poi nel suo ultimo romanzo autobiografico (ma sempre "pubblico") *Una irata sensazione di peggioramento*, nel quale l'autore ricerca la psicologia della *fuga da week-end* e del consumo compulsivo del tempo libero, mercificato anche quello. È un romanzo in cui Pasolini non ritorna solo nel titolo, ma viene ricordato trasversalmente nell'asse Torino - Milano, nella questione del linguaggio pubblicitario, che forse potrebbe suonare simile al dibattito sulla lingua tecnico-scientifica degli anni '60. L'autostrada Torino-Milano e la sua distesa di "propaganda delle merci" (i cartelloni pubblicitari) è una riflessione che si trova già nel *Taccuino Industriale*. Altro accostamento con Pasolini è la denuncia della reazione piccolo-borghese e razzista, che viene incarnata dal movimento politico della Lega Nord il cui slogan "Roma ladrona" colpiva Ottieri nelle sue "radici". In questo ultimo romanzo di Ottieri ritornano i temi del potere politico (lunga storia italiana), di quello economico (dagli Agnelli ai Berlusconi), e i temi della piramide sociale della quale l'autore preferisce sempre la base (gli umili).

Bibliografia

Testi di riferimento:

Calvino I.

1980 *Una pietra sopra. Discorsi di letteratura e società*, Torino, Einaudi.

Ottieri O.

1964 *Tempi stretti*, Torino, Einaudi.

1974 *Donnarumma all'assalto*, Milano, Bompiani.

Pasolini P. P.

2000 *Empirismo eretico*, Milano, Garzanti.

Vittorini E. e Calvino I. (diretto da)

1961 *Il Menabò di letteratura. (4)*, Torino, Einaudi.

1962 *Il Menabò di letteratura. (5)* , Torino, Einaudi.

Approfondimenti:

Habermas J.

1974 *Storia e critica dell'Opinione Pubblica*, Bari, Laterza.

Marx K.

2005 *Il Capitale*, Roma, Newton Compton editori.

Ottieri O.

2002 *Una irata sensazione di peggioramento*, Parma, Guanda.

Volponi P.

1981 *Memoriale*, Torino, Einaudi.

1965 *La macchina mondiale*, Milano, Garzanti.

Sitografia:

<http://www.ottieroottieri.it/>